

La figura e l'opera di Carlo Scarpa

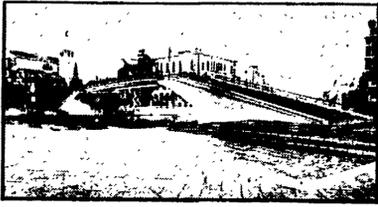
Un inquieto maestro della nostra architettura

Mi preme di scegliere subito il nudo di un mio iniziale ritratto a scrivere di Carlo Scarpa, così incredibilmente ucciso da un banale incidente a Tokyo: è il dubbio del disagio che egli proverebbe di fronte al mio discorso, necessariamente distaccato ed esterno al suo mondo. Esterno, lo ha visto gran parte della cultura architettonica; e tale egli stesso ha accettato di ritenere: forse per non sentirsi intruso, in un mondo che, del resto, isoceralmente rifiutava. Ciò lo faceva apparire talvolta l'istrato sprezzante; ma la ricchezza interiore e l'aristocratica ironia colavano rapidamente negli distacco dagli altri.

L'alta qualità dell'impegno progettuale, l'originale attività didattica e il contrastato rapporto con le istituzioni di un protagonista della cultura italiana di questo trentennio



Carlo Scarpa



Progetto per il nuovo Ponte dell'Accademia

Non era un personaggio facile per una società organizzata sul lavoro diviso e sugli inquadramenti corporativi; grande maestro artigiano, colto e individualista, rientrava solo negli schemi elaborati del suo idealismo. Quasi ignorato dai manuali di storia dell'architettura moderna, ha riscosso riconoscimenti e incentivi da Bruno Zevi (ricordo un articolo in occasione della vincita del Premio Olivetti 1956); e, occasionalmente, elogi quasi senza riserve da tutti. Nel '72, la rivista di Portoghesi e Contropace dedica a lui un numero monografico, con un lungo ed esauriente saggio di M. Brusatin. E questo è tutto. La critica si trova di fronte a un «maestro» che non è, però, all'altezza delle sue «figure di «Architetti» nel senso umanistico, come Wright, Le Corbusier e Aal-

to colorato. La sua sensibilità e la sua perfetta tecnica artigianale lo portano a scoprire ed assumere, senza complessi, il modo di artisti che ha occasione di ammirare. I suoi vasi contengono citazioni di Léger; i suoi progetti del dopoguerra attingono al repertorio sterminato di Wright; mentre i suoi eccezionali disegni sono talora schizzati «alla Le Corbusier», o «alla Wright». Ma finisce sempre per prevalere la fluidità freschissima del segno analitico e curioso, tipicamente scarpiano.

Il senso profondo della sua ricerca si va, via via, chiarendo. Dalla villa Verità a Udine (1960) i suoi spazi si fanno più complessi. Nulla, si direbbe, in essi, deve essere semplice: gli elementi si moltiplicano, le soluzioni parziali si differenziano, inseguendo in un tour de force, che sembra trovi un limite solo nella definitiva, necessaria realizzazione dell'oggetto. Un limite al quale il progetto stesso pare adattarsi, controvolto. Quasi che la ricerca di forma non voglia finire: come una scata cinese, l'insieme si suddivide in infinite occasioni di forme, a scale via via decrescenti. Sembra, in questa ricerca per vincere il silenzio; scavarne i materiali e le forme quasi a smascherarne ironicamente l'indifferenza, la disponibilità impudica ad assumere significati continuamente suscettibili di ulteriore variazione. Anche la geometria sembra tanto curiosa, con un processo di riduzione dell'assoluto al relativo. Si fa sempre più frequente il ricorso al colore e all'acqua.

Una interpretazione ossessiva della struttura è sintetica e inimitabile della città lagunare? Certo, Scarpa - sempre prigioniero del gioco di Venezia; quasi ripropone il «l'insolito» gioco di Venezia; fin troppo noto nel corrente revival letterario mitteleuropeo. Ma il labirinto in cui Scarpa ci introduce nella sorprendente tomba Briqua, a S. Vito di Asofo, non pare volerci comunicare un senso di morte. Ci lascia, nello spettacolo del suo arrovellato, senza sforzo e senza conclusione, vantando forse solo la propria assoluta libertà di scrittura. Una libertà di manipolazione della forma rivelandoci per tutta una vita, contro ogni limite imposto dalle condizioni materiali. Una libertà alla quale non pare rifiutare - abbiamo troppo facilmente rinbiato.

Preferiva lavorare da solo; per vent'anni, durante il fascismo, mentre gli altri sceglievano la via del compromesso, rimane nella bottega sull'isola di Murano a lavorare per Venini; tra il '27 e il '47, solo alcuni conoscenti fatti in collaborazione interrompono il suo tranquillo impegno di creatore di arcaici vasi di vetro.

Merio Manieri-Elia



Una grande rassegna a Londra

I segreti di El Dorado

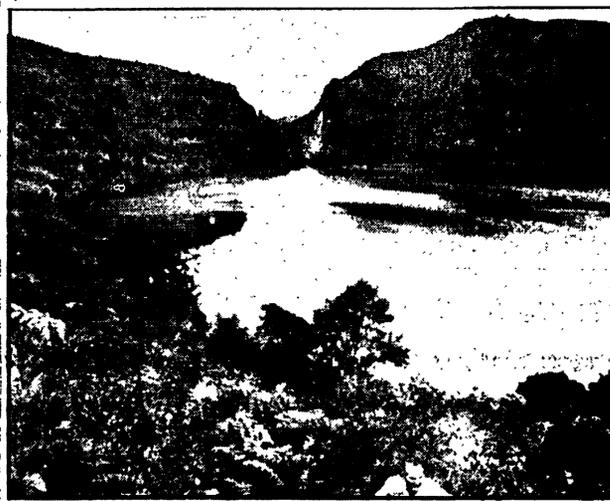
Dal nostro corrispondente

LONDRA - Anche la leggenda dell'El Dorado è costretta a rivelarsi. Ma solo a metà: mostra il lato dei fatti storici, documentabili, mantiene tuttora il segreto ultimo della sua fonte inavvicinabile. Il tesoro tanto perseguito non è stato infatti mai recuperato. Il mito perciò - nell'epoca contemporanea - viene preservato a vantaggio del massimo di pubblicità. L'esposizione in corso alla Royal Academy di Piccadilly ripropone deliberatamente, davanti al grosso pubblico, il «fascio dell'oro». Ecco quindi il racconto, visivamente molto suggestivo, delle spedizioni spagnole nel '500 e dell'aggressione contro le comunità indiane della Colombia: la sanguinosa impresa di chi voleva conquistarlo come il bene più prezioso, le stragi e le sofferenze subite da chi lo possedeva e lo adoperava come il più accessibile dei metalli.

In sei semplici sale scorre una vicenda secolare: gli obiettivi, la cupidigia, i misfatti dei conquistadores; gli usi e costumi, le immagini e le idee; la comunanza con la natura degli indios. Risalta l'arte da orafi di lusso accanto agli oggetti artigianali (collane, pendagli, monili) entro un quadro che racchiude vita e morte di una civiltà. Storia, etnologia, tecnica, raccolta e illustrata in una sola, breve rassegna.

Che cosa colpisce di più? L'emozione estetica davanti a maschere degne di quelle degli Achei al museo d'Atene. Certo. Ma soprattutto la testimonianza di un scontro fra due mondi. Quello europeo che guardava all'oro per il suo pregio di rarità e purezza, in quanto valore di scambio astratto e concretissimo, strumento di potere, chiave che apre tutte le porte; e l'ingresso dell'anima in paradiso», scrisse Cristoforo Colombo. L'altro, indigeno, che l'aveva a disposizione in abbondanza come mezzo materiale d'esistenza, docile alla lavorazione, impiegato con facilità per i bisogni quotidiani: ami, scalpelli, asce. Quella india era una società che non conosceva la moneta e i suoi problemi. Usura, capitale mercantile o bullionismo, ieri, così come le quotazioni, i «serpenti» valutari e il ritorno allo standard aureo, oggi, l'auverbergo lasciato del tutto indifferente. Con l'oro, l'indio pescava, scoloriva, intagliava: esempio raro, se non unico, del metallo giallo adibito a valore d'uso, restituito alla dignità di una funzione utile.

La testimonianza dello scontro fra i « conquistadores » provenienti dall'Europa e le comunità indiane della Colombia - Storia delle avventurose spedizioni al lago di Guatavita per il recupero dell'oro votivo giacente sul fondo - Oggi una legge proibisce le ricerche



Il lago Guatavita sulle montagne della Colombia, dove si svolgevano i riti dedicati all'El Dorado; in alto, alcuni oggetti esposti alla mostra di Londra

Il primo tentativo serio è del 1545 quando Herman Perez de Quesada organizza una catena umana (8000 prigionieri indios) per vuotare il lago, a furia di secchielli, durante la stagione arida. Il livello si abbassa di un metro, si scoprono le rive, emergono altri gioielli. L'idea di prosciugare il lago diventa un traguardo spasmodico, un incubo.

La tribù dei Chibcha Guatavita era meta di un pellegrinaggio annuale dei Chibcha e di altre tribù indigene della zona. La tradizione riferisce la tragica fine della moglie del re Usaque annegatosi per espiazione un peccato di infedeltà. Da tempo immemorabile il lago era la sede dell'istituzione del capo. El Dorado, che si presentava nudo, coperto di finissima polvere d'oro, il capo ornato di una tiara pittoresca, accompagnato dai sacerdoti in una processione illuminata dalle fiacole e poi su una zattera con le insegne regali, quattro bracieri di incenso alle estremità, fino all'immersione rituale. La massa dei partecipanti, secondo il costume votivo, gettata a sua volta oggetti d'oro in profusione. Da qui la straordinaria quantità di ricchezza che si pensava giacesse sul fondo.

Di nuovo, nel 1626, si ripete un tentativo (fallito) di prosciugare il lago. Altri due secoli di attesa: crescono desiderio e ambizioni. Nell'800 lo scienziato Alexander von Humboldt compie un sopralluogo e calcola che, se per un secolo una media di mille indiani all'anno aveva preso parte all'antica cerimonia lasciando ciascuno almeno 5 soffereti, ci doveva essere qualcosa come mezzo milione di pezzi d'oro sul letto di Guatavita. Nel 1823, un inglese, il capitano Cochrane, ci riprova: taglia un gigantesco V nel bordo roccioso del vecchio cono vulcanico, costruisce un canale per far scolare le acque, ma il deflusso fa crollare le pareti, uccide una quantità di indios, ottura ancora una volta la tomba d'oro». Al volgere del secolo, ripete la prova un altro inglese, Knowles, direttore della compagnia Contractors Ltd., registrata alla City di Londra con un capitale, allora, di 70 milioni. Scavano una galleria di 300

metri sotto il lago, fornita di chiusure per regolare la fuoriuscita nella valle sottostante e di reti per acciuffare l'eventuale miriade aurea che si sprava ne venisse fuori. Il progetto era di evacuare il lago con un buco nel mezzo, come una vasca da bagno. E così avviene. Ma nel centro ci sono 4 metri di fango. Nessuno può inoltrarsi. Ci vogliono pompe e scafatri. Impazienza per i mezzi tecnici invocati da lontano. Troppo tardi: dopo qualche settimana il sole furioso ha «colto» e solidificato la melma che non si può più penetrare. Il lago torna a riempirsi. Nulla da fare: Guatavita è riuscito ancora a custodire il suo geloso mistero.

I tentativi (frustrati) sono proseguiti fino a noi, l'ultimo da parte di un gruppo americano munito di sonde, idrovolante ed elicotteri. Nel '56 il governo colombiano, stanco delle interferenze dall'esterno, ha approvato una legge per la definitiva protezione del «lago d'oro». Ogni ricerca nelle sue acque è adesso proibita. Ma da altre parti, continua l'afflusso al grande Museo dell'Oro di Bogotà (che dal suo patrimonio di 25 mila reperti ha prelevato un campione esemplare alla rassegna di Londra) grazie all'opera, discutibile dal punto di vista archeologico, dei guaceros, i «stombaroli» semi-ilegali che, per ragioni di mestiere, tengono ben nascosto il segreto delle fonti. Da loro è venuto, in questi anni, il mostellino della «zattera d'oro» (rinvenuto in un'urna funeraria) che è un po' il simbolo di Guatavita.

Questa è la «storia» che, con un'apile e persuasiva linea didattica, narra l'esposizione alla Royal Academy: una riscoperta dell'El Dorado, da qui a marzo, con molte sorprese e con un grande seguito di pubblico. Antonio Bronda

Letteratura e pubblico nel 1978

Lo scrittore fa l'esame di coscienza

La modifica dei rapporti tra autore e lettore nei processi di trasformazione sociale in corso

Siamo nell'universo di una manipolazione facilitata e accentuata dall'avvento, a livello di massa, di tutte le tecnologie di trasmissione e di riproducibilità su cui si fondano gli attuali sistemi dell'informazione: che la parola scritta potesse avere altri supporti che la carta stampata e che, per esempio, potesse (attraverso la radio, la televisione e il nastro magnetico) ridiventare opera appariva un sogno piuttosto improbabile: in questo modo si potrà immaginare un'infinità di poli trasmettenti e riceventi (le persone che scrivono, le persone o gli enti che le pagano o non le pagano, le scritture che si stampano, i modi/mezzi con cui vengono fatte circolare, le persone che leggono) collegati da un fitto e intricato rapporto di interazioni, il cui risultato sarà quanto meno problematico e dove è però possibile pensare anche a un effetto culturale finora forse non abbastanza considerato: una specie di «manipolazione di ritorno» che, dalle diverse zone di destinazione, si ripercuote (o ritorna come un boomerang) sul sistema manipolatore, in parte condizionandolo e rialimentandolo.

«cancellazione di una responsabilità politica di ricognizione e (possibilmente) di progetto. Certamente, in un quadro di istinti sempre più caotici o soltanto più complessi, il termine «letteratura» è arrivato a significare di fatto qualcosa di parecchio diverso da quel che la nostra vecchia educazione ci aveva preparati a pensare. La società di classe che sosteneva quel vecchio modello ideologico è stata messa in crisi non soltanto dalle sue note contraddizioni economiche, ma ormai anche dalle contraddizioni tecnologiche che si manifesta nella fragilità e vulnerabilità dei cosiddetti «grandi sistemi» come quello dell'informazione in cui la letteratura rientra: dunque anche il modello tradizionale di letteratura è fatalmente in crisi, malgrado i suoi ancora consistenti margini di sfruttamento e utilizzazione. Ma crisi può significare anche positiva premessa di un cambiamento. . . .

«cancellazione di una responsabilità politica di ricognizione e (possibilmente) di progetto. Certamente, in un quadro di istinti sempre più caotici o soltanto più complessi, il termine «letteratura» è arrivato a significare di fatto qualcosa di parecchio diverso da quel che la nostra vecchia educazione ci aveva preparati a pensare. La società di classe che sosteneva quel vecchio modello ideologico è stata messa in crisi non soltanto dalle sue note contraddizioni economiche, ma ormai anche dalle contraddizioni tecnologiche che si manifesta nella fragilità e vulnerabilità dei cosiddetti «grandi sistemi» come quello dell'informazione in cui la letteratura rientra: dunque anche il modello tradizionale di letteratura è fatalmente in crisi, malgrado i suoi ancora consistenti margini di sfruttamento e utilizzazione. Ma crisi può significare anche positiva premessa di un cambiamento. . . .

«cancellazione di una responsabilità politica di ricognizione e (possibilmente) di progetto. Certamente, in un quadro di istinti sempre più caotici o soltanto più complessi, il termine «letteratura» è arrivato a significare di fatto qualcosa di parecchio diverso da quel che la nostra vecchia educazione ci aveva preparati a pensare. La società di classe che sosteneva quel vecchio modello ideologico è stata messa in crisi non soltanto dalle sue note contraddizioni economiche, ma ormai anche dalle contraddizioni tecnologiche che si manifesta nella fragilità e vulnerabilità dei cosiddetti «grandi sistemi» come quello dell'informazione in cui la letteratura rientra: dunque anche il modello tradizionale di letteratura è fatalmente in crisi, malgrado i suoi ancora consistenti margini di sfruttamento e utilizzazione. Ma crisi può significare anche positiva premessa di un cambiamento. . . .

«cancellazione di una responsabilità politica di ricognizione e (possibilmente) di progetto. Certamente, in un quadro di istinti sempre più caotici o soltanto più complessi, il termine «letteratura» è arrivato a significare di fatto qualcosa di parecchio diverso da quel che la nostra vecchia educazione ci aveva preparati a pensare. La società di classe che sosteneva quel vecchio modello ideologico è stata messa in crisi non soltanto dalle sue note contraddizioni economiche, ma ormai anche dalle contraddizioni tecnologiche che si manifesta nella fragilità e vulnerabilità dei cosiddetti «grandi sistemi» come quello dell'informazione in cui la letteratura rientra: dunque anche il modello tradizionale di letteratura è fatalmente in crisi, malgrado i suoi ancora consistenti margini di sfruttamento e utilizzazione. Ma crisi può significare anche positiva premessa di un cambiamento. . . .

Manipolazione

In un contesto di questo tipo è difficile supporre che un'istituzione come quella letteraria sia molto in grado di autodeterminarsi, di mantenere (se pure l'ha mai avuta) o di presumere una dimensione di assoluta: ma questa inevitabile considerazione non deve autorizzare né il ridicolo lamento sulla morte dell'arte, né la

In un contesto di questo tipo è difficile supporre che un'istituzione come quella letteraria sia molto in grado di autodeterminarsi, di mantenere (se pure l'ha mai avuta) o di presumere una dimensione di assoluta: ma questa inevitabile considerazione non deve autorizzare né il ridicolo lamento sulla morte dell'arte, né la

In un contesto di questo tipo è difficile supporre che un'istituzione come quella letteraria sia molto in grado di autodeterminarsi, di mantenere (se pure l'ha mai avuta) o di presumere una dimensione di assoluta: ma questa inevitabile considerazione non deve autorizzare né il ridicolo lamento sulla morte dell'arte, né la

In un contesto di questo tipo è difficile supporre che un'istituzione come quella letteraria sia molto in grado di autodeterminarsi, di mantenere (se pure l'ha mai avuta) o di presumere una dimensione di assoluta: ma questa inevitabile considerazione non deve autorizzare né il ridicolo lamento sulla morte dell'arte, né la

La tribù dei Chibcha

Guatavita era meta di un pellegrinaggio annuale dei Chibcha e di altre tribù indigene della zona. La tradizione riferisce la tragica fine della moglie del re Usaque annegatosi per espiazione un peccato di infedeltà. Da tempo immemorabile il lago era la sede dell'istituzione del capo. El Dorado, che si presentava nudo, coperto di finissima polvere d'oro, il capo ornato di una tiara pittoresca, accompagnato dai sacerdoti in una processione illuminata dalle fiacole e poi su una zattera con le insegne regali, quattro bracieri di incenso alle estremità, fino all'immersione rituale. La massa dei partecipanti, secondo il costume votivo, gettata a sua volta oggetti d'oro in profusione. Da qui la straordinaria quantità di ricchezza che si pensava giacesse sul fondo.

L'arrivo degli spagnoli

Nel sec. XVI gli spagnoli erano in cerca di fortuna nelle regioni settentrionali del continente sudamericano. Avevano già conquistato gli imperi azteco in Messico, e Inca in Perù. Ora volevano accrescere la conquista e le ricchezze. I vari racconti che circolavano su un mitico El Dorado, per quanto confusi e contraddittori, segnalavano la «spista dell'oro» nella zona centrale dell'odierna Colombia, presso Bogotà. Il primo a muoversi, nel 1536, è un laipotenente di Pizarro, Sebastian de Belalcazar, il quale parte da Quilo alla volta di un misterioso lago Guatavita le cui acque si diceva custodissero il tanto desiderato tesoro Fu una fura marcia di tre anni. Contempo-

Imminente in libreria

Primo Levi La chiave a stella

Un operaio - e la sua quasi ignota civiltà - nel nuovo libro di Primo Levi, l'autore di Se questo è un uomo e La tregua.

«Supercoralli», L. 4500 Einaudi

Per scegliere la Facoltà Per conoscere e valutare le materie d'esame Per redigere il piano di studio Per utilizzare gli strumenti di studio e di ricerca Per orientarsi nella laurea e nella scuola post-laurea Per scegliere la professione

Guida alla Facoltà di Giurisprudenza

a cura di Sabino Cassese pp. 272, L. 4.000 La guida pratica più completa e articolata, redatta da alcuni tra i maggiori specialisti delle materie di Giurisprudenza

il Mulino